

13 Ottobre 1990

CAMMELLO IN MINIATURA O CHE COSA?
Dietro i titoli criptici

[**Giornate del Pio Manzù** / Potere e progetto]

Ed eccoci nuovamente a bivaccare – come non molto tempo fa sotto le mura della cittadella del Meeting – questa volta a ridosso dei bastioni possenti e superguarniti di polizia e gorilla di quel vero e proprio Concilio dei Potenti della Terra, che sembra essere la vocazione e l'essenza delle Giornate del Pio Manzù. Gerardo Filiberto Dasi ha certamente ragione a lamentare – come spesso fa, infiorando il suo discorso – la sordità e la vitellonesca indifferenza dei riminesi per questo ormai rituale appuntamento, giunto alla sedicesima edizione. E pare davvero, Rimini, disattenta e svogliata nell'ospitare personaggi di tale calibro che sembra quasi non vero, abituati come siamo a considerarli solo nella ipnotica e fluorescente dimensione del piccolo schermo, e si stenta persino a riconoscerli, in carne ed ossa, mentre passeggiano per gli ormai disadorni viali di Marina centro o nei saloni rosa confetto di un Grand Hotel che fino a pochi giorni prima ospitava una mediocrissima passerella dei mediocrissimi protagonisti di "Rimincinema". Ma che ci fanno a Rimini questi pezzi da novanta: capi di Stato, ministri, presidenti di multinazionali e di televisioni, grandi giornalisti? Che significa questa predile-

zione per Rimini di Giulio Andreotti, amico da sempre del Meeting e anche Presidente del Centro Pio Manzù? Che cosa hanno in comune, oltre agli spazi pubblicitari, queste due Manifestazioni – il Meeting e le Giornate – entrambe radicate da lunga data nella storia riminese, eppure in qualche modo “estrane” entrambe al tessuto culturale (o di incultura) della città? Come ha fatto Dasi a pilotare così in alto la sua iniziativa a partire dall’originario padrinato dell’allora ministro Preti? Che cosa fa realmente il Centro Pio Manzù per avere tanta credibilità a livello internazionale? Sono queste solo alcune delle molte domande che i riminesi (e non solo) si pongono sottovoce, e che pochissimi hanno il coraggio di formulare apertamente, in Consiglio Comunale come per strada. Restano i plausi e le blandizie, certo, quando si tratta di affittare camere d’albergo o di negoziare l’invito a tavola. Tutto vero. Ma Dasi – indiscusso, enigmatico, invidiatissimo, temuto e potente patron del Centro Ricerche Pio Manzù, organizzatore delle “Giornate” – dovrà ammettere che non è facile “capire”: a iniziare dai “titoli” criptici e concettuali, anzi barocchi, e dal “linguaggio” (spia astuta e raffinata) che i suoi copyrighter hanno deciso di adottare. Per non parlare della grafica (quell’ago esclamativo!) di cui Dasi va giustamente fiero ma che certo non è fatta per comunicare altro che l’esclamativo trionfale dell’avvenimento stesso, senz’altro contenuto.

Sarebbe interessante verificare, sia pure su di un piccolo campione, quanti comuni mortali, saprebbero spiegare cosa significhi che “La spirale della storia, quasi per magia, mantiene spirali costanti in alcuni determinati contesti omologhi”. Non è uno scherzo, è stampato proprio in apertura della “Premessa” al Programma pubblicato a piena pagina su numerosi giornali italiani con un impegno (finanziario, innanzi

tutto: non ci azzardiamo neppure a calcolarne l'onere, tanti devono essere gli zeri) che farebbe supporre la volontà di una massima "comunicazione" popolare.

Ma se "La cruna dell'ago" fa ben sperare per l'immediato rimandando al notissimo brano evangelico, subito il sottostante occhiello assesta il primo uppercut: "Europa, Africa, Asia Minore: da Berlino e Gerusalemme il sogno moderno di Atlantide attraversa l'Europa". Né molto soccorre il povero lettore la disperata analisi filologica dei titoli che marciano le varie Giornate con un incalzante degno de "Il nome della rosa": – La speranza di Abramo, spes contra spem – Dietro l'ultimo muro: la tolleranza dei laici, la comprensione dei credenti – Il ritorno del gabbiano: la vera pace fra Roma e Cartagine – La necessità del desiderio: stimoli e progetti per lo sviluppo del terzo millennio, eccetera. Così, credo, proprio così doveva sentirsi l'animalesca ed eroticissima villanella che nel (brutto) film tratto dal bel libro di Umberto Eco si insinuava nottetempo nei meandri della Grande Cucina del Monastero-Biblioteca, per negoziare carne con carne: spaventata e incapace di capire se non le ragioni della propria quotidiana sopravvivenza (e, per fortuna sua e di Adso, anche le ragioni amorose del suo "desiderio", che ben poco avevano a che fare con lo sviluppo del secondo millennio...).

Non se la prenda Dasi per questa analisi che potrebbe apparirgli bacata dal vermiciattolo di un populismo retrò, se non peggio. La verità è che, stando alla difficoltosa lettura della già citata "Premessa" al Programma delle Giornate, pare difficile entusiasinarsi per Progetti, sempre un po' troppo fastidiosamente onnipotenti, che pretendono di "dirigere il traffico" mondiale della pace e delle guerre, dell'opulenza e del sottosviluppo fino alla quotidiana morte per fare o per infada, dello sviluppo tecnologico e della salvaguardia dell'am-

biente dallo scempio che quella stessa tecnologia produce in nome del profitto... Ho personalmente il vago sospetto che il Potere, cui sarebbe demandata questa capacità di Progetto, non sia poi così estraneo agli “interessi” contrastanti che dovrebbe dirimere. “È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!”. “E di fronte al panico degli ascoltatori che si domandano: “Allora chi potrà essere salvato?”, il Signore risponde: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”. Vedremo comunque, con interesse e attenzione, nello svolgersi delle Giornate, le proposte degli uomini per miniaturizzare il cammello o ingigantire la cruna. Del resto, se tutto è possibile a Dio, è ovviamente possibile che egli si serva anche dell’orgoglio dei potenti (e della loro eventuale malafede). Cercheremo di capire, in altre parole, dove finisce il potere della cultura e dove comincia la cultura del potere.

15 Ottobre 1990

QUEL NODO CHIAMATO PALESTINA
Un difficile dialogo

[Palestina / Giustizia / Morale laica / Tolleranza / Simbologie massoniche]

Temo proprio di aver avuto ragione. Il cammello dell'opulenza non è riuscito a passare per la stretta cruna palestinese, neppure a livello di quel "dialogo" fra le tre grandi famiglie monoteiste eredi della comune "speranza di Abramo", scelto come "cuore" della discussione per le Giornate del Pio Manzù. L'orgoglioso battello che inalberava la bandiera della tolleranza e del "lavorare assieme" si è subito, drammaticamente incagliato nella violenza della realtà, delle sue cause vicine e remote, delle precise responsabilità politiche e soprattutto economiche che l'hanno determinata. L'assemblea del Pio Manzù è stata percorsa solo da un leggero brivido quando dalle cuffie della traduzione simultanea è giunta la tremolante versione italiana del pubblico appello del Gran Mufti di Gerusalemme, letto dal figlio, a quella stessa "Guerra Santa" di tutti i popoli arabi contro gli Stati Uniti e Israele che, solo pochi minuti prima, sia il Presidente Andreotti che il ministro degli Esteri De Michelis avevano preteso di esorcizzare come "anacronistica". La traduzione simultanea che aveva fino ad un certo punto snocciolato, uno ad uno, i crimini e le efferatezze compiute, ieri come oggi, dai soldati

israeliani, nonché l'apologia del "grande" Saddam Hussein, liberatore del popolo kuwaitiano dalla dittatura di una famiglia regnante che accentrava in sé la totalità delle ricchezze del paese, si è di colpo interrotta. Impossibile ricavare una qualche "morale" da questa mattinata per più versi "storica" e che rischierà invece di essere sommersa dal solito interesse casalingo per le dichiarazioni di La Malfa. Impossibile dire la sensazione di disagio per il tentativo del Rabbino di Gerusalemme di spostare l'analisi sui rischi dei nuovi "nazionalismi" destinati a proliferare là dove si pretende di tracciare dei "confini", delle zone di demarcazione delle culture e delle etnie, e il suo conseguente appello alla ricerca di una possibile convivenza in un quadro di governo da economia "multinazionale", come unica possibile uscita da quell'"inferno" – l'ha chiamato proprio così – che è, oggi, Gerusalemme. Impossibile non dare ragione a Michel Sabbah, Patriarca Latino di Gerusalemme, palestinese, che ha concluso il suo bellissimo intervento sostenendo che non si può far altro che sperare "contro ogni possibile speranza": perché ahimè – aveva appena ricordato – nonostante i facili appelli ai diritti dell'uomo e alla tolleranza, l'interesse economico resta il movente ultimo, e terribile, dell'agire umano; e l'umanità resta drammaticamente divisa fra i forti e i deboli. Fra i forti che fanno le leggi e i deboli che cercano di resistervi. La tua giustizia non è la mia giustizia, la mia giustizia non è la tua: l'egoismo economico sacrifica sempre la giustizia dell'altro. E per sperare occorre credere a una Giustizia che valga per tutti e contro tutti. La cruna dell'ago di queste giornate è dunque qualcosa di assai diverso dal suo significato evangelico: è caso mai la cruna entro cui far passare i fili di una strategia internazionale più abile e lungimirante; di regole del gioco nuovamente pattuite, in Europa come in Africa e in Golfo Persico; di una

“morale laica” capace di essere riconosciuta da tutti e che pretenderebbe di accomunare gli uomini in un comune benessere. Con questi fili “multinazionali” l’ago dovrebbe essere capace, finalmente, di cucire il grande abito della tolleranza. E non mi sembra causale, in questa chiave di lettura, l’apologia della cultura fatta da Fabio Roversi Monaco, Rettore Magnifico dell’Università di Bologna. Cultura come “strumento” di unificazione e di tolleranza, appunto. Logica dell’integrazione contro la logica della disintegrazione, aveva detto De Michelis. Ho ritrovato questi temi, casualmente, in un libro di Renè Guénon dal titolo “Simboli della Scienza sacra” (di cui sconsiglio vivamente la lettura) e che contiene un capitolo dedicato proprio alla “Cruna dell’ago”, raffigurazione della “porta solare” e dell’“Occhio del Mondo”. Il termine sanscrito per cruna (pasha) corrisponde a “nodo”. È il famoso “nodo gordiano” della leggenda greca: peccato che per scioglierlo, oggi, sembra che occorra l’improbabile accordo delle multinazionali del petrolio con le esigenze di vita e di libertà di interi popoli. Preferisco anch’io, come il Patriarca di Gerusalemme, suggerire piuttosto la rilettura della Genesi, al capitolo 13: “Abram disse a Lot: ‘Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo fratelli. Non sta forse dinanzi a te tutto il paese? Separati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra’”.

Vedremo oggi che ne è della pace tra Roma e Cartagine.

16 Ottobre 1990

VOLA IN AFRICA IL GABBIANO TELEMATICO
Le attese del Continente

[Africa / Banche / Tecnocrazia]

Spariti. Volatilizzati di colpo, i “Potenti” che solo ieri affollavano le molte fila di scranni fronteggianti la platea degli osservatori, restavano ieri mattina solo i “tecnici” – tutorizzati dal bravo Franco Piro – a relazionare ad una platea straboccante, questa volta di semplici studenti medi. Nulla di cui “scandalizzarsi”, al contrario. La logica dei Potenti presuppone il dono dell’ubiquità, presenziare a Rimini, essere intervistati a Roma, inaugurare a Perugia; saper dire a suocera perché nuora comprenda; e, soprattutto, saper tirare le fila che altri, i “tecnici” appunto, hanno già fatto passare per la cruna dei molti, fatidici aghi.

Ma era comunque un’immagine singolare e straordinaria quella del sottile tavolo leggermente ricurvo dietro cui sedevano ben 16 relatori di calibro super (fra cui ben 6 Presidenti o Amministratori delegati di Banche!) che sbirciavano un po’ inquieti e forse perplessi l’ondeggiare rumoroso di quella impreveduta platea giovanile...

Una fatica da cani, quella del moderatore, editorialista della “Stampa”, Igor Man, costretto a fare i conti con i chilometrici interventi dei relatori “venuti da lontano”, con gli schia-

mazzi degli studenti e con il secondo fallimento della “strategia del dialogo” che avrebbe dovuto avvicinare i Presidenti delle due Repubbliche africane del Rwanda e dell’Uganda: non solo l’incontro fra le due massime autorità non c’è stato, ma la tribuna di pace delle Giornate è stata ancora una volta utilizzata, piuttosto, come megafono per grida di guerra.

Eppure, paradossalmente, è stato proprio questo inquietante incidente il modo più “vero” per introdurre un tema straordinariamente attuale e drammatico come quello del riscatto del Continente africano dalla miseria e dalle guerre (che sono l’esito turpe dei vecchi e nuovi colonialismi) e quello della sua possibile integrazione economica con l’Europa (quasi a ricomporre l’antica e mitica Atlantide). Gli europei non conoscono l’Africa, sembra che l’abbiano letteralmente rimossa: non hanno idea di come possa essere la condizione della vita, se vita si può chiamare, in un luogo della Terra dove muoiono 46 mila bambini al giorno.

Capite? 46 mila bambini al giorno, altro che strage di Erode, questa che l’Europa e il mondo cosiddetto civile compie quotidianamente nell’indifferenza di quasi tutti.

E bisogna pur dire che se, oggi, tanti illustri banchieri sentono la necessità di gettare un grido d’allarme è perché la situazione rischia realmente di diventare esplosiva e pericolosa per la stessa economia mondiale che si trova “costretta” ad emarginare sempre di più un Continente ormai strangolato da un debito globale di oltre 1.300 miliardi di dollari.

Certo, bene ha fatto Craxi – e speriamo che vi riesca – a proporre l’azzeramento insopportabile di una “generosità” tanto pelosa: dopo lo sfruttamento bestiale del colonialismo, la tratta degli schiavi, il cinismo degli “investimenti” di ieri, profumatamente pagati come “aiuti” al Terzo Mondo e presto ridotti a cumuli di rovine (come evocava il bravissimo France-

sco Forte) per mancanza di assistenza tecnica, troppo poco conveniente per le “lungimiranti” e “generose imprese occidentali”.

E anche da parte dell'ex-impero sovietico – ormai in avanzato stato di decomposizione, come ha brillantemente ricordato in un ottimo italiano il rappresentante dell'Accademia delle Scienze, Viktor Gaiduk – l'esame di coscienza deve mettere in conto non poca “spazzatura” accumulata in Africa dalla guerra fredda.

E, del resto, lo stesso Saddam Hussein non è nient'altro che un “orfano della guerra fredda”. Ma – ha anche aggiunto Gaiduk – sarebbe una ben pericolosa scorciatoia quella che pretendesse di sostituire il fallito dirigismo comunista con un liberalismo sfrenato e tecnocratico.

In Europa (dopo Berlino) come in Africa. Ecco: è proprio il rischio di un “tecnocraticismo post-calvinista” (qui simboleggiato dalle molte, forse troppe presenze dei grandi gruppi bancari dietro il tavolo della presidenza) quello che mi pare emerga da queste Giornate – peraltro davvero extra-ordinarie, dovute alla extra-ordinaria bravura del suo ideatore.

E porgo tranquillamente la mano tesa per la bacchettata sulle dita che Gerardo Dasi volesse nuovamente darmi, dopo la pubblica sfuriata di ieri per il mio pezzo di “introduzione” a queste sue Giornate. Ma Dasi è troppo intelligente per non saper distinguere critica da critica; e per non saper cogliere il positivo che è nello sguardo di chi sbircia, volutamente da oltre le mura, il turbolento, complesso, insidioso mondo del Potere. E se ne inquieta.

Il mio cuore – Dasi forse non lo sa, nonostante la nostra vecchia amicizia – è più vicino, caso mai, ai viaggi pastorali del Papa nei Paesi sub-sahariani, come corretto approccio al dramma africano.

O al ruolo silenzioso della mia amica Franca, Suor Anastasia, riminese, missionaria in Tanzania: alla cui piccola testimonianza quotidiana accanto a chi soffre credo, oggi, assai più che non in tutte le grandi strategie bancarie.

17 Ottobre 1990

UN BILANCIO MOLTO POSITIVO E 3 DOMANDE

Luogo unico al mondo

[**Giornate del Pio Manzù** / Strategie segrete /
Modelli di sviluppo / Tecnocrazia / Rimini]

Bilancio positivo, certamente positivo per questa sedicesima edizione delle “giornate” del Pio Manzù conclusasi ieri.

Ma i bilanci sono fatti di partite dare e avere, e un tentativo di lettura analitica si impone.

1. Le Giornate si configurano sempre di più come il “luogo”, forse unico al mondo, dove confluiscono personalità di altissimo livello – per specializzazione o per capacità decisionale – chiamate a confrontarsi e a discutere attorno ad un tema, sempre di grande attualità e rilevanza “universale”, con forti accenti “progettuali”.

2. Questo “luogo” privilegiato, ha la sua caratteristica principale di essere, in qualche modo, extra-istituzionale e “privato”, nonostante la sua connotazione di “organo delle Nazioni Unite”.

3. Nelle Giornate del Pio Manzù sembrano confluire, intersecandosi fra di loro, due distinte modalità, o livelli dei suoi connotati progettuali: quello classico del “simposio” e quello più informale e sofisticato dell’occasione di incontro al vertice per negoziazioni bi o multi laterali, facilitate appunto dalla collocazione extra-istituzionale del luogo.

4. A livello di “Simposio” le Giornate hanno raggiunto traguardi che nessun altro Centro Studi italiano – del vecchio Cesdi di Onofri al Censis di De Rita – è stato capace di raggiungere: l’apporto di sapere che vi confluisce, nelle varie discipline (soprattutto economiche) e nei vari settori con responsabilità gestionali, è davvero imponente e realmente “internazionale”.

L’aspetto più innovativo del livello “Simposio” mi sembra debba essere individuato nella capacità ampiamente dimostrata di “obbligare” i responsabili dei grandi Enti o Istituti con responsabilità operative – sia nell’ambito statale che in quello privatistico – a “ragionare in termini progettuali sul proprio operato” confrontandosi a tu per tu con i “teorici puri”.

Questo livello delle “Giornate” è certamente quello meno trafficato vuoi dai media che seguono la manifestazione, vuoi dagli “osservatori” stessi: e resta pertanto una sorta di Bocconi frequentata solo (o quasi) da studentelli delle medie un po’ attoniti e frastornati da tanta (indigesta) “cultura”.

5. Ma il vero asso nella manica delle Giornate sembra collocarsi a livello delle discrete e formidabili opportunità di incontro e di negoziazione che consente. È questo, indubbiamente, il frutto più cospicuo dell’abilità di Gerardo Filiberto Dasi, il segno della sua genialità.

È infatti nei discreti “corridoi” del Grand Hotel che si sono definite e messe a punto, negli ultimi anni, non poche “strategie” fondamentali per l’Italia e non solo per l’Italia: in campo energetico, soprattutto (le politiche del petrolio nel complesso rapporto con il mondo arabo: ospite privilegiato da sempre alle Giornate del Pio Manzù); ma anche in campo industriale, nelle forniture di servizi, nel settore agricolo, quando non addirittura a livello squisitamente “politico” (la discreta e assidua presenza a Rimini dei massimi dirigenti del

nuovo corso sovietico nei recentissimi anni che hanno segnato il vertiginoso passaggio dal comunismo al capitalismo dei Paesi dell'Est europeo, nonché la decomposizione accelerata dell'Impero sovietico stesso).

Fin qui lo straordinario “attivo” del bilancio.

Il “passivo” è composto (inevitabilmente) solo di domande, poche, non più di tre:

a) il fatto che molti, moltissimi dei “relatori”, di anno in anno inviati a “svolgere il tema progettuale” individuato come centrale per governare il megatrend, siano strutturalmente parte integrante dei vari Organi del Pio Manzù (il Comitato Scientifico: 30 membri fra cui 3 Premi Nobel; il Comitato di consulenza: 6 membri; la Commissione di programma: 13 membri; e in questo totale ben 4 Presidenti di grandi banche, finanziari, leader politici di varia estrazione, Presidenti di gruppi industriali, ecc...) non rischia di configurare una sorta di “oligarchia intellettuale e manageriale”, quella sorta di “Concilio dei Potenti” che ha dato il titolo a questa rubricina di cronaca?

b) Non c'è il rischio di un'ottica forzatamente “tecnocratica” nell'analisi dei grandi problemi mondiali, nella concezione dell'uomo e del suo destino, nella ricerca di soluzioni ai grandi mali – alle guerre, alla fame, alla distruzione dell'ambiente – che affliggono l'umanità, come se tutto fosse affidato solo all'abilità di saper disegnare un “modello di sviluppo” capace di “integrare” e “riunire ciò che è sparso?”.

c) E, in ogni caso, come si può collegare il “grande” al “piccolo”: il grande della scala planetaria dei problemi con il piccolo della dimensione “locale riminese, entro la cui cornice si colloca la cultura e la strategia di queste “Giornate”?

Questo “piccolo” così travagliato da un “modello di sviluppo” tanto miope da generare i problemi che sono sotto gli oc-

chi di tutti, quelli di Dasi come quelli della sua classe dirigente: problemi che sono sovente il bonsai di quegli stessi mega-problemi discussi con tanto acume dai teorici delle Giornate?

Questo “piccolo” che deve accontentarsi del concentrato di cultura delle Giornate e del Meeting e che è condannato all’incultura dell’industria del divertimento o della noia per il resto dell’anno?

Questo “piccolo” senza teatro, senza luoghi dove dibattere e dove crescere, senza la possibilità di beneficiare – se non per tre giorni all’anno – di quella fucina di contatti di idee e di vitalità che è lassù, lontanissima, chiusa da alti cancelli, in un luogo chiamato Verucchio.